

Motto: “Un futuro nel cuore”

LA POLACCA

In paese la chiamavano la polacca. Non in tono dispregiativo, ma per motivi pratici. Il suo nome, Agnieszka, risultava troppo difficile da pronunciare in quel paesino della pianura padana dove le lettere venivano strascicate con la cadenza lenta tipica di quella terra e a volte sibilavano.

Di lei si mormorava che fosse una grande lavoratrice e che “poverina” doveva sopportare “la bersagliera”, buona donna, per carità, ma con un caratterino!

Rimasta vedova giovane la signora Berenice Picozzi Galli, detta la “bersagliera”, aveva allevato quattro figli con piglio da generale. Del resto suo nonno era un ufficiale dell’esercito.

Quei figli che ora sembravano non riuscire a trovare del tempo per lei, ma si erano premurati di procurarle una “badante”: Agnieszka, la polacca.

Quando era arrivata in paese Agnieszka capiva a malapena qualche parola e soltanto se le persone parlavano adagio e non intercalavano frasi con termini dialettali.

La signora Berenice Picozzi Galli si era dimostrata subito una datrice di lavoro esigente e, anche se ad assumerla erano stati i figli, Agnieszka sapeva che la permanenza in quella casa dipendeva esclusivamente dall’umore della “bersagliera”.

Lei però non si era fatta spaventare dal tono tagliente, dal malgarbo con cui la signora Berenice le parlava, quel lavoro le serviva e i figli pagavano bene.

La fibra forte, la pazienza e la bravura nel cucinare le avevano permesso di smussare i tratti più duri del carattere della “bersagliera”.

Del resto aveva sopportato ben altro. Vlado, suo marito, pace all’anima sua, quando beveva la picchiava.

La picchiava piangendo, imprecando contro la sua cattiva stella che gli faceva trovare solo lavori saltuari.

Agnieszka rimaneva immobile, senza emettere neppure un grido, pensando a sua figlia Halina che dormiva nell’altra stanza.

Vlado non picchiava con rabbia, ma con disperazione e quando, tornando a casa ubriaco, una macchina l’aveva investito a pochi metri dal portone di casa, lei aveva provato pena per lui, per il loro amore che non esisteva più da tanto tempo.

Dal giorno della morte di Vlado la sua vita era cambiata radicalmente. Sua madre si era trasferita da lei, ma la sua misera pensione e il lavoro alla fabbrica di Agnieszka non bastavano a garantire loro una vita dignitosa.

L’idea di partire per trovare lavoro all’estero, da ipotesi si era trasformata in realtà.

Bjolka, la sua amica, in dieci anni di lavoro in Italia era riuscita a comprare un piccolo appartamento.

Agnieszka, per fortuna, la casa dove abitavano la possedeva, anche se piccola e molto malandata. Un dono prezioso dei suoi cari nonni.

Quando era salita sul pullman in partenza per l’Italia, il visetto pallido e tirato di Halina si intravedeva appena attraverso il vetro sporco, mentre stringeva forte la mano della nonna.

Il dolore per il distacco da sua figlia le toglieva il fiato.

Dovevano passare duecentoventiquattro lunghi giorni prima che lei potesse abbracciarla di nuovo. Con una matita rossa aveva segnato ogni giorno sul calendario, come i carcerati.

Soffrendo, nutrendosi della voce di sua figlia nelle telefonate fatte dall'unica cabina telefonica del paese, con la pioggia, la neve, la nebbia e il cuore straziato.

I soldi, guadagnati con fatica e sudore, chiusi in una vecchia scatola di latta insieme al sogno di una vita migliore.

Lottando per non mollare, ingoiando lacrime amare e solitudine.

Agnieszka cucinava molto bene e la "bersagliera" le permetteva di preparare dolci per le signore del paese, entusiaste di assaporare gusti così diversi.

Alla signora Berenice piaceva strapazzarla, ma adorava far sapere a tutti che la migliore "badante" lavorava per lei.

Agnieszka non si concedeva nulla, come una formichina laboriosa riempiva il suo granaio e, attraverso quell'anonimo filo grigio che la collegava ad Halina, ascoltava orgogliosa le migliori apportate alla casa con i soldi che lei riusciva ad inviare a sua figlia e sua madre.

Quando Halina le comunicò di essersi iscritta all'università Agnieszka aveva pianto in silenzio dalla gioia e acceso un cero alla Madonna.

"Allora, quando si laurea Halina?" la voce della signora Berenice la riscosse da quel viaggio a ritroso nel tempo.

Agnieszka trattenne un sorriso, sicura che la "bersagliera" conoscesse perfettamente la data.

Una settimana prima aveva chiesto un permesso per andare in città a ritirare il biglietto aereo che ora custodiva gelosamente nel cassetto del suo comodino.

Un lusso che si era concessa, dopo anni di sacrifici, per raggiungere più in fretta la figlia.

“Fra quindici giorni” rispose Agnieszka, orgogliosa “lo sa che sabato parto”.

La signora Picozzi Galli strinse i denti, assumendo un’aria arcigna che la fece assomigliare molto ai babbuini dei documentari in televisione.

“Speriamo che la ragazza che ti sostituisce non sia una stupida come quella dell’anno scorso” sibilò, sprezzante.

Agnieszka non rispose, non invidiava la ragazza che doveva sostituirla per quindici giorni, la “bersagliera” poteva diventare quasi sadica quando il mondo non girava come voleva lei.

“Questo è per Halina da parte dei miei figli” disse la signora Berenice, indicando un pacco abbastanza voluminoso e ben confezionato.

Agnieszka sospettò che vi fosse il suo zampino e quando lo prese in mano capì che si trattava di una stola di pelo e probabilmente un morbido paio di guanti.

A volte si era lasciata sfuggire chiacchierando di sua figlia che le sarebbe piaciuto regalare ad Halina una bella stola di volpe, faceva molto freddo a casa sua.

“Grazie” mormorò, provando un moto di gratitudine.

La “bersagliera” fece un gesto vago con la mano. Non l’avrebbe mai ammesso, neppure sotto tortura, ma il

tempo trascorso insieme in quei lunghi dieci anni aveva creato un legame.

Affetto? Agnieszka non sapeva dirlo. Però si era trovata a controllare sempre più spesso e con apprensione il respiro della “bersagliera” quando dormiva.

Con gli occhi chiusi e la testa reclinata le appariva vulnerabile.

In fondo quell’involucro rinsecchito, con i capelli bianchi e gli occhi di un azzurro ormai sbiadito, ma indomiti, avrebbe compiuto novant’anni quell’autunno.

“Mancano solo tre mesi” calcolò Agnieszka appoggiando il pacchetto accanto alla valigia già riempita a metà.

Il ripiano del vecchio comò della sua camera traboccava di campioncini di crema per le mani regalati da Giovanna, la farmacista.

Vicino, adagiato sul centrino all’uncinetto, il libro che il professor Vingozi, ormai in pensione da tempo, le aveva donato. Una raccolta di ricette con brevi racconti sulle leggende e le tradizioni del paese.

Quel libro le aveva tenuto compagnia nei momenti tristi e, attraverso i racconti sulle abitudini del luogo, fatto comprendere i comportamenti delle persone, che a volte le apparivano strani.

Usanze e abitudine diverse.

Il professor Vingozi scambiava abitualmente quattro chiacchiere con lei e la signora Berenice quando, nelle giornate di bel tempo, si recavano al parco e, sedute su una panchina, si godevano i tiepidi raggi del sole.

Ascoltarlo mentre parlava di scrittori, poeti e altri personaggi famosi di cui lei non sospettava neppure l’esistenza, le piaceva.

Il professor Vingozi usava parole semplici e possedeva la capacità di non annoiare l'ascoltatore. Si capiva che aveva insegnato a scuola, non si alterava mai quando lei faceva domande.

Agnieszka una volta aveva stupito Halina che tentava di spiegarle chi era Tolstoj.

“Conosco Tolstoj” aveva ribattuto “il professor Vingozi mi ha raccontato la storia di Anna Karenina e Guerra e Pace”.

Anche se era consapevole di essere ignorante questo non significava che non fosse dotata di orecchie per ascoltare e una mente desiderosa di apprendere.

Mentre si spalmava un po' di crema sulle mani ruvide e arrossate si chiese se poteva considerare amici Giovanna e il professore a cui ogni tanto preparava una torta o confezionava una sciarpa o un berretto di lana.

Alcune volte aveva visto Giovanna o il professor Vingozi indossare le sue sciarpe e provato un moto di orgoglio.

Anche la signora Berenice si drappeggiava sulle esili spalle scialli fatti ai ferri da lei.

Agnieszka sospirò, pensando felice che presto avrebbe rivisto sua figlia e fatto la ruota come un pavone alla cerimonia per la laurea.

Sapeva però che in un'angolino della sua mente, fastidiosa come una zanzara, la preoccupazione per la salute della “bersagliera” avrebbe ronzato e lei non sarebbe riuscita a scacciarla.

Sicura che la signora Berenice un pensierino alla polacca, se non altro per maledirla, l'avrebbe rivolto, mentre in paese la vita, anche durante la sua assenza, non mutava.

Giovanna la farmacista avrebbe messo da parte i campioncini di crema per le mani e forse il professor Vingozi osservando, con sguardo accigliato e stupito, quella ragazza sconosciuta troppo giovane e impaziente per avere voglia di ascoltare le sue storie, avrebbe pensato a lei, anelando il suo ritorno.

“Il cuore è una strana scatola” pensò Agnieszka “piena di scomparti segreti”.

Forse per qualcuno, dopo tanto tempo, non era più solo la polacca.